



Ipe Dixit



Tutti i popoli sono per la pace nessun governo lo è

Paul Léautaud



In Palestina arrivano i «caschi blu» della Cia

Gli accordi firmati a Wye Plantation, nel Maryland, tra palestinesi e israeliani hanno riaperto la strada al processo di pace bloccato dal governo israeliano 19 mesi fa. Tutto ciò su cui si è raggiunto l'accordo avrebbe dovuto essere già stato messo in atto molti mesi fa. Inoltre alcuni aspetti del processo di Oslo non sono ancora stati accettati o meglio sono stati violati. Altri elementi dell'accordo si basano sulla parola data dal presidente Clinton, non sulla firma del Primo ministro israeliano. Il secondo ritiro israeliano dai territori occupati avrebbe dovuto aver luogo nel maggio scorso. Meglio tardi che mai. Oslo richiede che ci sia un terzo ritiro israeliano prima di cominciare l'ultima fase dei negoziati tra i due popoli. Netanyahu è riuscito invece a legare il suo terzo ritiro ai negoziati sullo «stato finale»

del contenzioso.

Non c'è poi stata firma da parte israeliana di nessun impegno a fermare la costruzione di nuovi insediamenti nei territori occupati. Questa speranza si basa oggi su un impegno verbale americano, tutto da verificare.

Ai tempi di Oslo, Arafat sperava di arrivare ai «negoziati finali» con in mano l'80 per cento dei territori. Oggi se gli accordi di Wye saranno messi in atto, ne controllerà completamente il 17 per cento e parzialmente il 40 per cento ma non sa quale altra percentuale potrà essere concessa nel terzo ritiro.

A Wye, si è però fatta la storia perché per la prima volta si è dato un ruolo ufficiale e aperto - non segreto - alla Cia. Saranno gli uomini della Intelligence Usa a garantire la parte degli accordi che riguarda il controllo del terrorismo, il vero trattamento dei prigionieri, e a

risolvere i disaccordi tra israeliani e palestinesi su argomenti di sicurezza. Un ruolo che riassicura entrambi.

In altre parole, il governo Usa è diventato istituzionalmente parte integrante della messa in atto del processo di pace: è infatti l'arbitro di possibili dispute sul terreno.

Il ruolo svolto dal presidente Clinton a livello personale è stato messo in grande rilievo dalla stampa americana. Non c'è dubbio che Clinton ha dimostrato alla sua opinione pubblica di essere ancora credibile sulla scena internazionale nonostante i suoi problemi interni.

Entrambi le parti hanno comunque fatto concessioni che saranno criticate duramente dalle loro opposizioni (in Israele dagli alleati di governo più oltranzisti). Per l'estrema destra del Likud, Netanyahu ha ceduto rispetto alle

posizioni politiche assunte quando diventò capo del governo. Per Hamas, Arafat ha certamente accettato di proseguire il cammino anche senza una adesione agli accordi di Oslo. Entrambi avranno molto lavoro per fare in modo che ciò che hanno firmato a Wye Plantation diventi realtà.

Ma c'è ancora dell'altro come eredità degli accordi del 23 ottobre. Il governo Usa può ritenersi soddisfatto e può, forse, concentrarsi ora sul fronte siriano.

Nel mondo arabo, la credibilità di Washington è legata alla sua capacità di mettere in atto gli accordi di Oslo o meglio di convincere Israele a farlo. Gli Usa pagano un prezzo politico giornaliero nel mondo arabo ogni qualvolta il processo di pace resta bloccato. La presenza militare Usa nella regione, dopo la guerra contro l'Iraq, non si è mai tra-

mutata in pari influenza politica perché il processo di pace in Palestina non è ancora diventato realtà.

Pur avendo convinto il mondo arabo ad aderirvi, Washington si è trovata a non saper convincere il suo alleato Israele dopo l'assassinio di Rabin, a rimanere fedele alla parola di Oslo. A Wye Plantation gli Usa hanno forse convertito Netanyahu al processo di pace. Sulla spinta degli accordi recenti, è da sperare in un impegno americano sul fronte siriano. Non sarà facile però spingere Damasco, così come si è spinto Arafat, ad accettare modificazioni alla parola data dal governo Rabin sul Golan. Molta, molta immaginazione sarà richiesta alla diplomazia Usa ora che è ormai coinvolta anche a livello istituzionale sul terreno. A meno che Damasco non sorprenda tutti con una iniziativa positiva dalla sua parte.

GIANDOMENICO PICCO

LE NOTIZIE DEL GIORNO

GIULIANO CAPECELATRO

AMBIENTE/1

Italia senza difese L'erosione la minaccia

Erosione, desertificazione e degrado del suolo incombono sulla penisola, prospettando per il futuro prossimo scenari terrificanti. Oggi il rischio di erosione è elevato nel 27% del territorio nazionale. In Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna, la desertificazione avanza. Per combattere questo fenomeno, legato alle variazioni climatiche e alle attività umane che rende invivibile parti sempre più vaste del pianeta, l'Onu ha varato la Convenzione della desertificazione e i paesi del Mediterraneo si incontreranno a Matera dal 29 al 31 ottobre per il «Forum on European Policies to combat desertification in the Mediterranean basin».

AMBIENTE/2

Giovani più sordi «Colpa di techno e rap»

I giovani ci sentono sempre meno. Secondo un'indagine condotta dal Centro studi e ricerche di biacustica dell'Università di Milano su 391 soldati di leva, la soglia uditiva dei giovani si è notevolmente abbassata rispetto alle generazioni dei loro padri e, ancor di più, dei loro nonni. Tanto che già a 18-19 anni non mancano i casi di deficit uditivi conclamati. Principali imputati discoteche e walkman, ma anche i generi musicali, dalla techno al rap. Il 63% dei ragazzi dell'indagine - spiega il professor Antonio Arpini, direttore del centro di Biacustica e docente di audiologia all'Università di Milano - ha dichiarato di frequentare le discoteche da una a 4 volte la settimana e il 3% di ascoltare la musica in cuffia al massimo del volume.

EVASORI

Spinello senza Iva Musicista Usa nei guai

L'evasione dell'Iva rischia di costare cara a John Barton, quarantacinquenne musicista americano di blues. Attentato a Genova il 24 maggio del 1996, Barton non si sognava neppure che quei pochi grammi di marijuana lo avrebbero fatto scrivere tra le schiere degli evasori fiscali. Ma un cane antidroga, richiamato dall'odore della marijuana, lo aveva puntato. E dalle tasche del musicista erano usciti 4,3 grammi di droga più alcune cartine per gli spinelli. Adesso Barton dovrà rispondere davanti al pretore anche di contrabbando.

SEGUE DALLA PRIMA

LE CONDIZIONI

fronte a sé, manca un dato fondamentale. Questo può venire dall'opposizione. La manifestazione di protesta di sabato scorso è stata imponente e, ovviamente, legittima. C'è una parte del paese che non divide la soluzione data. C'è, ed è il dato politico, una parte importante del paese che si riconosce nelle ragioni del centro-destra e che esprime ormai un senso comune alternativo alle forze di governo e al nucleo centrale di esso costituito dall'Ulivo. Il sistema bipolare si alimenta di meccanismi istituzionali e di leggi elettorali che ne consentono il pieno dispiego ma trova alimento anche dal formarsi nella società di sensibilità contrapposte. Ma fino a che punto la contrapposizione è un fatto fisiologico, esprime la volontà di governo della parte esclusa, persino i valori di chi non si riconosce nella guida attuale? E, viceversa, quando comincia il

rischio che la contrapposizione diventi invece il laboratorio di una spaccatura irrimediabile del paese persino sulle scelte fondamentali? Questo tema è consegnato ai leader del Polo. La qualità dell'opposizione indica il livello di civilizzazione del paese. Una contrapposizione anche dura ma che sappia trovare la via del dialogo è un segnale di forza dell'intera democrazia. I capi del Polo sembrano non sapere che strada scegliere. Le parole che pronunciano mostrano una ricorrente tentazione anti-istituzionale, antiparlamentare e populistica che, se perseguita fino in fondo, può provocare gravi danni. Al paese innanzitutto, ma anche alla stessa opposizione che nella deriva estremistica si taglia fuori dai processi di rinnovamento e di riforma. Sfuggire alla tentazione dello scontro frontale sarebbe oggi per l'opposizione un gesto di saggezza ma anche un investimento sul proprio futuro. Proprio perché sono alla guida di una parte di paese reale, tocca ai capi del Polo indirizzare la protesta verso una direzione positiva. E positi-

va non vuol dire d'appoggio al governo. Vuol dire più semplicemente accettare la sfida del nuovo centro-sinistra e misurarsi sulle riforme.

Il senatore Cossiga appare il più deciso nell'accettare lo stesso terreno di scontro che il Polo propone. Questa parte della maggioranza e il Polo sembrano impegnati in una azione di reciproca delegittimazione. Cossiga non crede al bipolarismo fondato sul centro-destra e sul centro-sinistra. L'ex presidente pensa che il tempo del berlusconismo stia finendo e che la crisi di Forza Italia libererà le forze per un nuovo centro, ora alleato domani alternativo alla sinistra. Un disegno legittimo, non sappiamo quanto fondato e realistico. Quello che si rischia di smarrire in queste ore è la necessità che la gara e lo scontro fra scenari politici diversi e contrapposti devono trovare un limite nell'obbligo di stabilire un clima nuovo di dialogo che consentendo, ad esempio, l'approvazione di una nuova legge elettorale potrà dare una svolta alla crisi del sistema politico. E' per questo che la sinistra

e il nuovo presidente del Consiglio hanno scelto di proporre al centro-destra una prospettiva di collaborazione che mantenga le distinzioni ma favorisca l'avvio del processo di riforma. Non è né una richiesta di resa, né di astratta pacificazione. È una lezione di realismo e di fiducia, la stessa che è venuta dalla Banca d'Italia.

GIUSEPPE CALDAROLA

LA STRADA GIUSTA

non funziona più linearmente come prima. Investimenti e rilancio produttivo sono necessari ma il risultato occupazionale si ha solo con una politica economica mirata all'occupazione, allo sviluppo delle risorse umane, alla formazione.

Quali sono i paesi e i modelli che possono in-

segnarci qualcosa in materia? Si parla molto degli Usa e della Gran Bretagna come paesi che hanno ridotto la disoccupazione negli ultimi dieci anni. L'America è troppo distante dall'Europa per essere imitata. Distanza in molti sensi. Intanto perché è l'unico paese industriale la cui popolazione cresce quasi a livello da Terzo mondo. Grazie all'immigrazione e ai figli degli immigrati, grazie ai bassi salari e ai divari salariali è possibile mantenere in vita produzioni mature che gli europei devono abbandonare. E poi, è giusto che noi ci preoccupiamo di riformare a fondo un sistema di Welfare messo in crisi dai costi dell'invecchiamento della popolazione e da errori del passato come le pensioni di anzianità, ma nessuno in Europa e in Italia vuole uno Stato

sociale dove gli sfavoriti e i deboli siano abbandonati sul terreno come avviene al di là dell'Atlantico. Guardiamo allora all'Europa, dove più che la Gran Bretagna, dove qualche punto di occupazione in più è stato pagato duramente in termini di crisi sociali e politica (la secca sconfitta dei conservatori fu l'esito prima di questa crisi) c'è invece un paese come l'Olanda che ha molto da insegnarci.

L'Olanda infatti è l'unico paese europeo ad aver dimezzato la disoccupazione negli ultimi dieci anni senza sacrificare la produzione, coniugando flessibilità e sicurezza efficienza e Stato sociale. A differenza di molti industriali ed economisti nostrani che vorrebbero ottenere il massimo di flessibilità del lavoro una specie di lavoro usa e getta, col minimo di

garanzie, gli olandesi, grazie ad una concertazione intelligente governo-sindacati-imprenditori hanno ottenuto una notevole flessibilità senza distruggere le garanzie. Essi infatti hanno ridotto l'orario di lavoro favorendo settimana corta e cortissima e lavori part-time.

L'Olanda infatti è oggi il paese europeo a più basso orario individuale grazie anche all'alto numero di lavoratori part-time (38%). Plaudiamo quindi al ribasso del tasso di sconto ma siamo consapevoli che noi europei ed italiani senza programmi economici di lungo respiro finalizzati alla formazione e all'occupazione non risolveremo mai i nostri problemi di sviluppo economico e sociale e tanto meno quelli dell'occupazione e del Mezzogiorno.

NICOLA CACACE

LA FOTONOTIZIA



Scene di protesta al tempo della civiltà postindustriale

Potrebbe sembrare una reliquia di un passato lontano, un dagherrotipo ingiallito riesumato dai primordi della civiltà industriale, una di quelle scene che hanno riempito pagine e pagine di letteratura. Ma la protesta dei minatori romeni di Petrosani (380 chilometri ad ovest di Bucarest) è

drammatica attualità nell'epoca che si autodefinisce postindustriale. Gridano sotto la pioggia, difendono i loro salari dall'erosione del potere d'acquisto. Sotto un'acqua gelida, attendono le decisioni dei loro sindacati, che dovrebbero proclamare uno sciopero ad oltranza.

ARTE

Da oggi all'asta a Parigi i Picasso di Dora Maar

Va all'asta da questa sera, alle 21, la serie dei «Picasso di Dora Maar». La vendita andrà avanti fino a dopodomani nell'atelier parigino della donna, in rue de Savoie. L'asta decreterà la fine del museo privato di Dora Maar, vero nome Dora Markovitch, compagna e musa del pittore per circa un decennio, tra il 1936 e il 1943, morta novantenne nel luglio 1990. Il ricavo previsto è di almeno 60 miliardi di lire. Il museo privato di Dora Maar consisteva in dieci tele, di cui sette «periodo blu», sculture di carta, semplice bigiotteria con cui Picasso aveva decorato i ritratti di Dora.

RELIGIONE

Sindone come una foto «Quell'uomo è Gesù»

Nessun dubbio: «L'uomo della sindone non può che essere Cristo perché un lampo di luce istantanea ed abbagliante come quella solare, legato alla risurrezione, irradia il lenzuolo che ne avvolgeva il corpo nel sepolcro e fece sì che esso si comportasse come il negativo di una foto». Lo ha affermato ieri, al secondo congresso internazionale «Il volto dei volti, Cristo», Sebastiano Rodante, esperto del «Centro internazionale di sindonologia» di Torino. Rodante ha proiettato 88 diapositive che sulla base di studi ematici e di altro genere sostenevano lo scenario da lui descritto. Rodante, che studia da più di 50 anni la Sindone, ha anche detto: «La prova della luce della risurrezione che attraverso il lenzuolo sindonico tuttavia non è verificabile».

ARCHEOLOGIA

I Greci in Sicilia prima dei Micenei

I primi greci sbarcarono nella zona Centro-meridionale della Sicilia due secoli prima di quanto si è sempre ritenuto, prima ancora dei Micenei che arrivarono intorno al 14° secolo a. C. Durante una campagna di scavi condotta dall'archeologo Giuseppe Castellana, della sovrintendenza di Agrigento, sono state trovate tracce di insediamenti dell'età del Rame databili fra sei e cinque mila anni fa, un santuario, forni, migliaia di frammenti di ceramica proveniente da Medio Oriente e Peloponneso del XVI secolo a. C. e un manufatto di zolfo fossile.

